

«ABBRACCIARE IL FUTURO CON SPERANZA»

Il superamento di una vita consacrata tentata dal potere

La vita consacrata può sperare di avere un futuro sole se dimostra di essere un cammino di fraternità e libertà, dove s'impara ogni giorno a progettarsi alla luce del Vangelo e del carisma della propria famiglia religiosa.

Nello scorso numero mi sono soffermato a riflettere sulle tappe della "libertà generativa", e indicavo come la rinascita della speranza nella vita consacrata debba necessariamente passare attraverso il coraggio di generare "comunità di cura", capaci di costruire alleanze e sinergie tra i consacrati e le consacrate.

Ora, credo sia importante ripartire proprio da questo punto per compiere un nuovo passo nella riflessione che stiamo conducendo circa la possibilità di ricostruire futuro e speranza nella nostra esperienza di vita consacrata.

La costruzione di alleanze e sinergie, che deve anzitutto partire all'interno delle nostre comunità di vita, pone seriamente la questione dell'autorità e obbedienza nella vita consacrata.

In questa stagione d'incertezza della vita consacrata, ritengo sia fondamentale recuperare in pieno la libertà interiore di cercare insieme, imparando anche a obbedirsi l'un l'altro.

In un clima di profondi cambiamenti socio-culturali, nessuno, può presumere individualmente di sapere come sarà il futuro della vita consacrata, come realizzare l'inculturazione del messaggio evangelico e dei nostri carismi, come affrontare il processo di secolarizzazione, quindi diventa necessario unire gli sforzi, perché solo insieme è possibile discernere il cammino dello Spirito. E in questo discernimento dovremo, anche essere così liberi nel cuore e nella mente da apprendere a obbedirci l'un l'altro.

Certo, obbedire non è mai cosa semplice e scontata per nessuno, tan-



Giotto - L'allegoria dell'Obbedienza

to meno se si parla di obbedienza non solo verso una categoria di persone, ma anche verso i "pari".

Nella storia della vita consacrata, in particolare nella riflessione post-conciliare, la questione dell'obbedienza è stata colta sempre centrale nello slancio di rinnovamento e costruzione del futuro dei consacrati e delle consacrate, perché il concetto di obbedienza significa già rinnovamento in atto.

Oggi potremmo dire che la vita consacrata può sperare di avere un futuro sole se dimostra di essere un cammino di fraternità e libertà, dove s'impara ogni giorno a progettarsi alla luce del Vangelo e del carisma, ascoltandosi l'un l'altro e riconoscendo l'uno nell'altro il misterioso progetto di Dio.

In questo modo, l'obbedienza diventa un "metodo di vita", dove le persone che vengono da esperienze diverse, mondi variegati, persone che hanno caratteri opposti ma che possiedono la stessa fede, storie differenti ma gli stessi progetti di vita evangelica, camminano lungo la stessa strada.

È del tutto evidente che oggi svolgere un servizio di autorità e obbedienza reciproca nella vita consacrata deve aiutare a crescere nella capacità di interiorizzare i valori, in una logica di assunzione di responsabilità piena d'ogni singolo a servizio del Vangelo.

Naturalmente la realizzazione piena di tale servizio dipende da come lo si vive: come potere e controllo, o come aiuto alla crescita altrui.

il potere che soffoca

La tentazione di considerare il servizio di autorità come mezzo di potere è sempre in agguato nell'esperienza della vita consacrata.

La preoccupazione dei primi posti, delle vesti eleganti, dei servizi più in vista è dentro di noi.

Nonostante il desiderio di vivere l'autorità come servizio, non possiamo trascurare o sottovalutare il pericolo di esercitare l'autorità come mezzo di controllo, di potere, di dominio.

Ci sono alcuni rischi da cui guardarsi. Anzitutto, il paternalismo che abusa dell'autorità trasformandola in potere sulle persone. Scrive San Benedetto *«Sappia (l'abate) di aver ricevuto la cura di anime malate, non un potere tirannico su anime sane»* (RB 27,6).

Benedetto, poi, oppone la cura, la sollecitudine, la responsabilità, alla tirannide, alla volontà di dominio, allo spregevole vizio di manipolare le persone e le coscienze.

L'autorità si guardi anche dall'ingenerare infantilismo: occorre aprire gli orizzonti dei consacrati e consacrate, e delle comunità; se si resta sempre a guardare a un palmo dal naso, il mondo si rimpicciolisce e cose minime assumono dimensioni spropositate.

Il rischio è di vedere fratelli che restano bambini, immaturi, senza responsabilità, incapaci di un'iniziativa perché soffocati da un paternalismo che li vuole proteggere e difendere, rendendoli in verità dipendenti e impedendo loro la libertà.

Il rischio di scendere in una dinamica di potere non appartiene solo all'autorità ma anche a ogni consacrato e consacrata nella realizzazione della propria chiamata.

Anche tra i consacrati e le consacrate può essere presente il desiderio di autorità, la ricerca dell'influenza, la tentazione del prestigio e del potere.

La tentazione di essere potente, di tenere tutto e tutti sotto controllo, fino al paradosso di fare del potere

petizione, dalla vanità, atteggiamenti che spesso ritroviamo nel nostro vivere e lavorare insieme, stili e atteggiamenti di potere che diventano la fonte del conflitto continuo e ripetuto nelle nostre fraternità; da questo stile nascono poi gli steccati, le barriere tra chi è dentro e chi è fuori, le continue divisioni e schieramenti che nulla hanno a che fare con la realizzazione di un progetto di vita evangelica.

Una dinamica di potere che spesso porta a pensare sempre in negativo delle iniziative e attività degli altri, a non riconoscere mai il bene, a cercare sempre il male e la malizia nelle iniziative altrui, portando a un giudizio sempre severo e miope.

La tentazione del potere, sappiamo, si basa su ordini e regole precise, di rado permette ad altri di prendere decisioni poiché ritiene che la sua esperienza e preparazione lo rendano il più qualificato. Considera le sue opinioni come le più valide, è spesso critico verso le opinioni e le decisioni che differiscono dalle sue, manca spesso di fiducia nelle capacità altrui. Non abbonda in lodi e riconoscimenti, anche di fronte ad un lavoro ben fatto, usa spesso gli altri a suo vantaggio ed è spesso orientato all'azione ed è molto competitivo. È promotore d'intrighi, sotterfugi e "giochetti" sotterranei, mette gli uni contro gli altri, pur di prevalere e accaparrarsi spazi e posti.

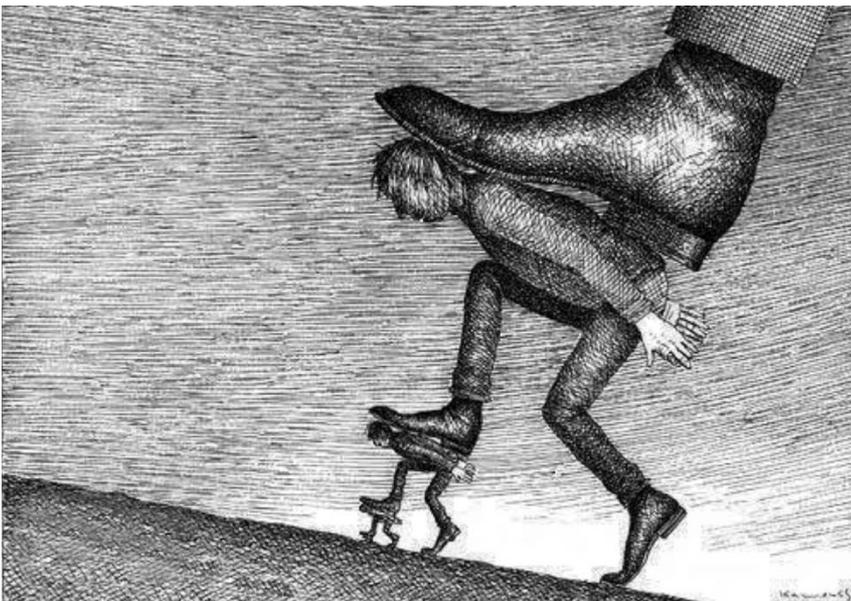
La maggior debolezza della "persona di potere" sta nell'incapacità di riconoscere le doti e le abilità degli altri.

la reciproca obbedienza che libera

Al contrario, la reciproca obbedienza genera uno stile partecipativo e autorevole, incentrato sull'impiego delle abilità e delle idee altrui nel progettare piani e nel prendere decisioni.

Il saper ascoltare, interpellare, coinvolgere, la capacità di suscitare e valorizzare i carismi, l'esortazione e il desiderio di lavorare insieme, mettendo le forze di ciascuno a servizio dell'unico progetto, il saper delegare alcune responsabilità, sono alcuni tratti caratteristici di uno stile autentico di obbedienza reciproca.

Si tratta di un'autorità al servizio della fraternità, capace di agire il più



la rischiosa dinamica del potere

Sempre la Regola di Benedetto recita: *«L'abate non turbi il gregge che gli è stato affidato e non prenda alcuna decisione ingiusta, come se godesse di un potere arbitrario»* (RB 63,2).

uno strumento utile per la proclamazione del vangelo, spesso si annida nelle relazioni tra consacrati e consacrate.

L'istinto del potere può essere alimentato, poi, dalla gelosia, dalla com-

efficacemente possibile nel campo della missione e del proprio carisma.

Per questo è necessario un nuovo modo di concepire e gestire i religiosi, è necessario sollecitare il loro contributo, favorire il lavoro d'équipe. Non è più possibile concepire un'autorità che fa tutto, che pensa tutto, che realizza tutto, che progetta per gli altri, che aggrava il peso e la fatica degli altri solo ed esclusivamente con la propria opinione o con il proprio interesse: oggi questo è improponibile! Anche se a volte l'immobilità delle persone obbliga a un certo ristagno nei movimenti, oppure, l'incapacità di 'rischiare' e di 'affidarsi' (qualche volta è necessario realizzare una corretta circolarità d'impegni e di responsabilità) rende le persone consacrate stabili e immobili, e rischia di generare tristezza, rassegnazione e sfiducia.

abbiamo bisogno di guide autorevoli e competenti

La guida competente e autorevole presenta due importanti caratteristiche. Anzitutto è credibile, non trasmette valori e non indica percorsi per dei secondi fini, ma per servire la crescita di ogni persona. In secondo luogo è in grado di offrire significati, suggerisce elementi per leggere la realtà, interna ed esterna, aiuta a costruire una mappa per imparare come cambiare, come crescere, come camminare. Non gli basta dire che cosa fare, ma aiuta a comprendere come si fa. Alle parole unisce i fatti, alle convinzioni la coerenza.

In questo modo la guida autorevole, favorisce la crescita umana e cristiana dei singoli, favorisce la crescita della comunità verso i valori per i quali ci si è messi insieme, e nella missione orienta energie e strutture nella comune testimonianza al mondo.

La guida autorevole è chiamata ad aiutare le comunità a dimenticare il passato e iniziare risolutamente una nuova vita, a evitare l'elenco delle lamentele, fardello pesante da portare, a coltivare obiettivi, progetti, interessi comuni, speranze e motivi che giustificano il camminare insieme, accanto al desiderio di recuperare ogni sforzo per imparare a cambiare, per rinnovarsi nelle idee, nell'ascolto, nella comunicazione, per ricondurre tutto alla verità e all'unità.

L'autorità è chiamata anzitutto a sostenere, incoraggiare, valorizzare. Deve partire dal presupposto che ogni religioso è una ricchezza da mettere in gioco. Deve essere lungimirante, capace di scrutare i segni

a frutto i suoi doni per la crescita di tutti.

Naturalmente lo stile di condivisione si basa sulla convinzione che la fiducia è elemento essenziale per il clima in cui vivere e operare. Avver-



Pieter Bruegel il Vecchio: La parabola dei ciechi - solo la guida autorevole, favorisce la crescita umana e cristiana dei singoli

dei tempi e dell'azione dello Spirito in ogni consacrato.

L'autorità non crea fazioni o divisioni, o peggio ancora non sostiene e incoraggia schieramenti o partiti trasversali, con il rischio di escludere qualcuno dal processo di valorizzazione e partecipazione che è un diritto-dovere di ogni consacrato.

un futuro di speranza

In questo modo possiamo costruire un futuro di speranza capace di compiere alcune importanti trasformazioni e passaggi.

Dalla divisione alla condivisione

La logica è di non essere padroni ma collaboratori della missione che c'è data. D'altra parte l'insegnamento del Concilio suggerisce una Chiesa pensata in termini di comunione, di missione, di condivisione dei carismi, nella comune ricerca del Regno.

In questo modo, ognuno, nel servizio che gli compete, può mettere

fiducia favorisce la sicurezza, il senso di appartenenza, la creatività, tanto quanto la sfiducia genera frustrazione, insicurezza e timore.

Una vita consacrata fondata sulla fiducia reciproca favorisce un clima d'intesa, di condivisione, di collaborazione. Se sappiamo di essere accolti e stimati, possiamo permetterci il lusso di rischiare; in caso contrario preferiamo rimanere al sicuro e demandare il più possibile le nostre fatiche. Tuttavia sembra più produttivo saper correre il rischio di qualche fallimento che rimanere inoperosi per paura di sbagliare.

Dalla competizione alla collaborazione

Illuminante a questo proposito un brano del libro di Qoélet 4, 9-12: «Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se si dorme in due, si sta caldi; ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno è aggredito, in due possono resistere: una

corda a tre capi non si rompe tanto presto».

Lavorare insieme consente alle persone di impiegare più efficacemente doti, capacità e talenti. Mettere insieme le forze significa poter completare ciò che manca all'altro, sostenersi nelle reciproche debolezze.

Il sogno di tutti è di poter vivere un rapporto di cooperazione, in cui vi è un impegno reciproco di attenzione, di fiducia, di rispetto, di generosità per il buon andamento della vita di comunità e di rafforzamento di adesione al progetto comune.

Evidentemente non esiste comunità che non conosca il conflitto e la fatica, l'importante è imparare a individuare le cause dell'insoddisfazione e i modi più proficui per ritornare a un livello accettabile di collaborazione. Non sono i problemi in sé a creare impedimenti alla crescita, quanto la repressione e la negazione dei problemi stessi: un disaccordo riconosciuto può essere sanato.

Aiutare le persone a staccarsi, a prendere le distanze, almeno per un breve spazio di tempo, dalle proprie prospettive, per cercare di mettersi nella prospettiva dell'altro, è un compito quanto mai proficuo, per non cadere nella lotta di competizioni, di potere, spesso presenti e noci-

ve nelle nostre relazioni, che ci conducono a pensare i rapporti in termini di superiorità e inferiorità, anziché di collaborazione nel rispetto della diversità.

Dall'indifferenza alla responsabilità

Nelle nostre comunità, si sente parlare spesso d'individualismo, forme di ripiegamento nel privato, quasi che



dipendenti, soci o... collaboratori?

dopo anni in cui si è insistito sulla comunione, sulla partecipazione, sulla corresponsabilità, vi sia un riflusso, una perdita d'interesse. Delega e distacco sembrano essere il rischio più

immediato dentro le nostre esperienze di comunità accanto alla presunzione di saper fare il lavoro meglio degli altri. C'è un adagio della pedagogia che dice che *«è più facile fare le cose che farle fare»!*

Il principio di responsabilità chiede che ognuno, secondo il proprio ministero e il dono dello Spirito ricevuto, deve sentirsi impegnato in prima persona a edificare la comunione, la fraternità e lo stile di testimonianza evangelica.

Così si esprimeva il documento Vita fraterna in comunità al numero 24: *«Se è vero che la comunione non esiste senza l'oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri. È bene preparare fin dall'inizio a essere costruttori e non solo consumatori di comunità, a essere responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure ad essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci d'aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti».*

La corresponsabilità fa cessare il malcontento, fa progredire il cammino delle comunità in modo spedito e stimola la creatività di un numero maggiore di persone, che si sentono, valorizzate, e strumenti necessari per la costruzione del Regno.

Termino riprendendo un pensiero già affermato in un articolo precedente e che mi sta a cuore.

Di fronte al rischio di una vita consacrata tentata dal potere, la logica dovrebbe essere quella di compattare le forze, di creare legami di collaborazione, progetti condivisi, spirito di serena fraternità, invece spesso ci si divide, prevale il protagonismo delle persone, un individualismo seriamente pericoloso. Il sogno più grande oggi, nasce da una certezza, la vita consacrata avrà futuro solo se sarà più relazionale.

In tutto questo processo decisivo quindi è l'esercizio dell'autorità: un'autorità senza occhi può portare un Istituto nel baratro. In momenti difficili, come i nostri, la vita consacrata ha bisogno di un'autorità intelligente, che abbia occhi e che sia sostenuta dal dono della sapienza.



oblatività fino al dono della propria vita

Eugenio Brambilla